

## L'ACCUMULO CHE TOGLIE LA LEGGEREZZA

*Maurizio Gronchi*

«La tua rinuncia alla forza e la decisione  
di metterti al servizio del bambino  
ci offrono una bella parabola della  
“conversione ecologica” oggi necessaria»

ALEX LANGER, Lettera a San Cristoforo (1990).

### **1. La sapienza biblica**

«È meglio la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia, che la ricchezza con l'ingiustizia. Meglio praticare l'elemosina che accumulare oro» (*Tb 12,8*)

«Accumulare tesori a forza di menzogne è futilità effimera di chi cerca la morte» (*Pr 21,6*)

«Non affannarti per accumulare ricchezze, sii intelligente e rinuncia. Su di esse volano i tuoi occhi ma già non ci sono più: perché mettono ali come aquila e volano verso il cielo» (*Pr 23,4-5*)

«Un ricco fatica nell'accumulare ricchezze, e se riposa è per darsi ai piaceri. Un povero fatica nelle privazioni della vita, ma se si riposa cade in miseria» (*Sir 31,3-4*)

«Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (*Lc 12,21*).

### **2. Il disturbo da accumulo**

Accumulare è un comportamento ancestrale legato alla sopravvivenza: si accumulano provviste e riserve da utilizzare nei momenti di carestia e difficoltà a reperire risorse. È stato quindi un comportamento vincente per la specie. Ha quindi a che fare con la sicurezza di base (la sopravvivenza). La sopravvivenza, tuttavia, si è giocata per la specie come un'onda tra

trattenere, creare legami, accogliere, ricordare, lasciare andare, allontanarsi, donare, dimenticare. La vera libertà e creatività/generatività dell'uomo sta nella capacità di vivere in equilibrio tra queste due polarità.

La prevalenza in modo massiccio dell'una o dell'altra genera squilibrio e patologia. Spesso il mondo della patologia mentale, in cui ci confrontiamo con menti e comportamenti che si caratterizzano per il troppo o il troppo poco, per l'eccesso o il deficit, funziona come da lente d'ingrandimento che ci permette di osservare, in modo esasperato, quei fenomeni che, più moderatamente, caratterizzano il nostro stesso modo "ordinario" di stare al mondo. Riguardo all'accumulo, recentemente è diventato ben noto, grazie ad alcune trasmissioni che ne spettacolarizzano le catastrofiche conseguenze, il fenomeno degli "accumulatori seriali", ovvero di quelle persone che in conseguenza di un grave disturbo chiamato disposofobia, ammassano nelle proprie abitazioni quantità enormi di cose ed oggetti, che finiscono per soffocare la vita stessa.

Le persone possono tendere all'accumulo in varie forme, dentro e fuori di sé. Dentro di sé: nella mente, ossessivamente, con fenomeni patologici di ruminazione. All'opposto troviamo la leggerezza patologica delle varie forme di amnesia o del ritardo mentale. Oppure nel corpo, con l'obesità – (*binge-eating*). All'opposto, la leggerezza mortale dell'anoressia.

Fuori di sé: gli accumulatori seriali di cose (selettivi, generici, di animali). Se ci soffermiamo in particolare su questi ultimi, possiamo osservare che la persona con un disturbo da accumulo stabilisce con le cose un rapporto particolare, segnato da alcuni eccessi e deficit. Ha una difficoltà a categorizzare e selezionare i propri beni: non riesce a ordinare con un senso di priorità e scegliere le cose che gli appartengono. La stessa difficoltà non si presenta sulle cose non loro, ad esempio al lavoro. Ha una forma di ragionamento troppo dettagliata ed eccessivamente perfezionista: usa argomenti e contro-argomenti per selezionare e sbarazzarsi delle cose, che poi paralizza la scelta e la rende impossibile. Coglie particolari finissimi delle cose e può avere una straordinaria memoria visiva che gli consente di orientarsi tra ammassi enormi di cose diverse, come, all'opposto ha una difficoltà a ricordare dove sono le cose, cui corrisponde la necessità di tenere tutto in vista e a portata di mano. Vive le cose con un attaccamento affettivo molto particolare: le cose sono pezzi di sé stessi o dei propri cari, della propria storia. Deve mantenere un fortissimo controllo sui propri beni e prova profonda ansia e disagio quando immagina di doversene separare, per cui rimanda ed evita in ogni modo il compito di eliminazione. Può attribuire alle cose una sorta di vitalità, di pensiero ed effetto, e se ne sente responsabile. Può concepirle come se stabilissero connessioni tra di loro e con sé stesso in modo quasi magico.

Le cose servono a perseverare nel tempo, a cristallizzare il tempo, lo rallentano, non lo fanno scorrere. Si veda l'esempio delle capsule del tempo di Andy Warhol, che nascono per caso, nel 1974, quando – in seguito a un

trasloco – Warhol decide di mettere in grandi scatole da pacchi tutto ciò che ha sparso per la casa: sulla scrivania, sul pavimento, negli armadi; biglietti di concerti, disegni, scarpe, articoli di giornale. Da quell’anno in poi, Warhol non ha mai smesso di memorizzare tracce della sua vita nelle sue *Time Capsule*. Ha sempre tenuto una scatola accanto alla sua scrivania, per potervi buttare dentro e racchiudere le tracce del suo quotidiano. In tutta la sua vita Warhol realizzerà più di 600 Capsule del Tempo, dentro le quali oltre 500.000 oggetti vengono immagazzinati per essere trasformati in indimenticabili frammenti di tempo.

Nel caso in cui si accumulino animali, le persone si rappresentano come “salvatori” di animali, e con loro istaurano un rapporto ambivalente per cui traggono sicurezza dalla presenza di animali. Ma d’altra parte ritengono di essere essi stessi i salvatori di questi animali, che sono visti come fragili e indifesi, e ci si rappresenta un legame personale e individuale con ciascuno di essi.

La maggior parte delle persone con un disturbo da accumulo presenta anche un disturbo dell’umore, di tipo prevalentemente depressivo e di ansia. Il legame con l’ansia, tuttavia, fa emergere le differenze tra questo disturbo e il disturbo ossessivo-compulsivo (DOC), al quale in passato veniva assimilato. La persona che accumula, infatti, non pare spinta da un moto ansioso, che emerge solo al momento in cui si presenti la necessità di eliminare e separarsi dalle cose. La spinta all’accumulo è più collegata al piacere che certi tipi di oggetti procurano alla persona o a un senso di previdenza/utilità: tutto quello che viene accumulato potrebbe servire un giorno, non si sa mai.

A differenza del DOC, infatti, nel quale l’attenzione può essere catturata da oggetti apparentemente insignificanti o bizzarri, l’attenzione dell’accumulatore è rivolta a cose che interessano la persona, per una sua passione, hobby, attività, come libri, letture, vestiti, scarpe, oggetti elettronici, etc. Tutto questo rende il disturbo da accumulo molto ego-sintonico, e le problematiche correlate emergono solo in uno stadio molto avanzato del disturbo, quando la casa diventa talmente invasa da oggetti da compromettere gravemente il movimento, l’igiene e conseguentemente una vita normale. Tanto e tale diventa l’accumulo da soffocare letteralmente la vita, mentre generalmente il DOC è avvertito come ego-distonico e consente un intervento precoce.

### ***3. La tendenza all’accumulo, nuova forma di melanconia***

La tendenza all’accumulo –sostiene Massimo Recalcati –si manifesta anche come “nuova forma di melanconia”. Una melanconia che si esprime tanto come ritiro dalla vita che come iperattività, mania e perversione: tutte forme che tendono a idolatrare, nell’attuale sistema capitalistico, l’oggetto

da conquistare, da possedere e che funge da copertura, riempimento di un'assenza, un vuoto percepito ormai come insostenibile.

«Le nuove melanconie vivono l'assenza dell'oggetto come insopportabile, impossibile da elaborare, incollandosi alla presenza di un oggetto che ripara il soggetto dal rischio della perdita, sottraendolo all'esperienza dell'assenza. Il loro nucleo è autistico, non nel senso delle psicosi infantili, ma in quello del ritiro regressivo dal mondo: la vita si ritrae dalla vita [...] il soggetto si introverte su se stesso»<sup>1</sup>.

Iperattività, perversione, melanconia, costituiscono l'esito esiziale del tempo ipermoderno, in cui neoliberismo, globalizzazione e neocapitalismo impongono una frenesia di accumulo e consumo di oggetti, in una situazione di dominio imperante del godimento, come unica via di riparazione all'evaporazione della presenza dell'Altro e all'indebolirsi della funzione simbolica del linguaggio, che rendono impossibile il processo di elaborazione del lutto dell'assenza e la possibilità di slancio del desiderio e di definizione del sé.

«Il nostro tempo alimenta la credenza idolatrica verso l'oggetto negando lo sfondo di assenza che accompagna inevitabilmente ogni esperienza umana dell'oggetto. La metamorfosi ipermoderna comporta che la figura dell'oggetto non si stagli su di uno sfondo di assenza, ma ricopra costantemente questo sfondo con un nuovo oggetto; sicché l'oggetto, anziché sorgere dall'assenza, ne costituisce la sua più profonda negazione. Questo oggetto non è un oggetto marcato dalla mancanza, ma un oggetto che si offre come possibile saturazione della mancanza»<sup>2</sup>.

«L'iper-presenza dell'oggetto tende a far collassare lo spazio dal pensiero e del desiderio, il quale, invece, per aprirsi, necessita di uno sfondo di assenza». L'iperattività maniacale dell'accumulo capitalista vorrebbe di fatto «negare il tempo morto, occultare le esperienze dell'abbandono, della solitudine, della malattia e della morte»<sup>3</sup>.

«La mania costituisce infatti – accanto alla melanconia – l'anima essenziale della vita ipermoderna [...]. La temporalizzazione del soggetto si contrae in una assolutizzazione smembrata del presente. La megalomania e la millanteria dell'Io maniacale comportano una negazione della sua provenienza e della sua destinazione. Il suo tempo si consuma in una successione di istanti senza legame tra loro, in puri presenti isolati; non c'è soggettivazione, costruzione, progetto, ma solo presunzione e delirio di grandezza. Il soggetto si disperde nella girandola dei momenti che non generano alcuna forma. [...] In questo senso l'eccitamento maniacale offre

---

<sup>1</sup>M. RECALCATI, *Le nuove melanconie. Desitini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Ed. Cortina, Milano 2019, 2.

<sup>2</sup>*Ivi*, 26.

<sup>3</sup>*Ivi*, 28.

la base dell'iperattività diffusa alimentata dal discorso capitalista: essere dappertutto e in nessun luogo»<sup>4</sup>.

#### ***4. Oeconomicae et pecuniariaequaestiones***

Che il potere del denaro sia capace di rendere schiavi e rappresenti una delle più forti tentazioni per l'umanità è messo in chiara evidenza dalle parole stesse di Gesù: «Non potete servire a Dio e a mammona» (Matteo, 6, 24). Sullo sfondo di questa radicale esigenza evangelica nasce il documento *Oeconomicae et pecuniariaequaestiones*, pubblicato dalla Congregazione per la dottrina della fede e dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, che costituisce un importante contributo di morale sociale ed economica al discernimento etico dell'attuale sistema economico-finanziario.

Il documento parte dunque dai principi con cui possono confrontarsi tutti gli uomini di buona volontà: per discernere, cercare vie condivise ed «edificare una degna comunità degli uomini regolata da leggi improntate a reale giustizia» (n. 3). Soprattutto nell'introduzione e nella seconda parte vengono illustrati i principali elementi delle convergenze etiche. Nel quadro di riferimento di un'antropologia relazionale connotata dalla razionalità, per la quale l'uomo non vive del mero scambio di cose (che sono spesso veicolo di beni immateriali), è possibile comprendere «che la logica del dono senza contropartita non è alternativa ma inseparabile e complementare a quella dello scambio di equivalenti» (n. 9). Guardare agli altri come a possibili alleati e non come a potenziali concorrenti significa stabilire alleanze invece di alimentare conflitti, per assumere strategie economiche finalizzate alla qualità globale della vita di tutti e di ciascuno anziché all'accrescimento indiscriminato del profitto di pochi.

Su tre principi fondamentali si basa un'etica ispirata alla dignità umana e al bene comune: la promozione integrale della persona umana, la destinazione universale dei beni, l'opzione preferenziale per i poveri. Ne deriva che ogni progresso del sistema economico «va commisurato sulla base della qualità della vita che produce e dell'estensione sociale del benessere che diffonde, un benessere che non si può limitare solo ai suoi aspetti materiali» (n. 10). Benessere e sviluppo sono correlati e richiedono una visione di lungo periodo e più ampia rispetto alla produzione interna lorda di un paese, ovvero regolata da criteri umanizzanti quali: la sicurezza, la salute, la crescita del capitale umano, la qualità della vita sociale e del lavoro (cfr. n. 11).

---

<sup>4</sup>Ivi, 32.

Il principale rischio che deriva da uno sguardo ristretto e breve consiste nella frattura tra profitto e solidarietà. «Tutto ciò rende quanto mai urgente una rinnovata alleanza, fra agenti economici e politici, nella promozione di ciò che serve al compiuto sviluppo di ciascuna persona umana e della società tutta, coniugando nel contempo le esigenze della solidarietà con quelle della sussidiarietà» (n. 12).

Il documento *Oeconomicae et pecuniariaequaestiones* propone dunque una visione antropologica a fondamento di un'etica potenzialmente condivisibile da diversi punti di vista, in cui l'attività finanziaria, la cui primaria vocazione è a servizio dell'economia reale, sia in grado di generare una circolarità virtuosa di ricchezza (cfr. n. 16), rovesciando l'inequità del profitto usurario in «una riscossa dell'umano, per riaprire gli orizzonti a quell'eccedenza di valori che sola permette all'uomo di ritrovare sé stesso, di costruire società che siano dimore ospitali e inclusive, in cui vi è spazio per i più deboli e in cui la ricchezza viene utilizzata anche a vantaggio di tutti» (n. 17).

### **5. Dalla cura dei legami: leggerezza e gratitudine**

All'opposto degli accumulatori seriali potremmo opporre un personaggio che divenne molto noto nell'immaginario comune negli '90, grazie ad un film cult di Zemeckis: *Forrest Gump* (1994). Le stesse due scene che aprono e chiudono il film, che ci mostrano il volteggiare di una piuma, costituiscono la dichiarazione poetica del film: l'elogio della leggerezza. Forrest vive e narra la sua esistenza, in cui si accumulano esperienze pesanti ed estreme, ogni volta condotte al massimo di possibilità. È un bambino "ritardato" bullizzato, che corre come il vento; diventa eroe sportivo, di guerra, *runner* instancabile, imprenditore multimilionario. Percorre e ripercorre la vita con la disarmante leggerezza che il suo deficit cognitivo gli comporta. Eppure, in tanta innocente parziale incoscienza, Forrest mostra di cogliere il cuore essenziale della vita: la fedeltà ai legami di amore di amicizia, che lo accompagnano e lo conducono fino alla possibilità di protendersi con gentilezza verso tutti. Con senso di amorevole e tenera cura verso la vita che muore, e che, in modo improbabile, come tutto nella sua storia, nasce e cresce accanto e da lui, nel piccolo Forrest, suo figlio.

Un percorso analogo sembra delinearci nel romanzo *Le gratitudini* di Delphine de Vegan (2019). La narrazione si sviluppa intorno alla progressiva afasia e perdita di autosufficienza che colpisce la protagonista, Michka Sed, un'anziana signora, che di mestiere ha fatto la correttrice di bozze: per tutta la vita si è occupata proprio di quelle parole di cui ora la malattia la priva. La perdita della parola sembra trascinare con sé

l'impossibilità di comunicare, di pensare e, con ciò, la sostanza stessa di cui è fatta la vita, riducendo l'esistenza ad un corpo che pare diventare una crisalide del nulla. Eppure, anche in questo percorso forzato di deprivazione, che non alleggerisce, ma incombe pesantemente sulla storia come gli incubi notturni della signora Sed, la leggerezza e la saggezza che l'accompagnano sono conquistate dalla rete dei legami essenziali.

Legami che si prendono cura, sostengono e nutrono la vita; che non ci abbandonano neppure nel momento del suo esaurirsi; che permettono di rinascere, perché anche qui, alla fine, una nuova vita mantiene aperta la prospettiva del tempo. Legami che hanno dato senso e salvezza nell'infanzia, nella vita adulta e adesso negli ultimi mesi della vecchiaia. Legami che, anche in questo caso, consentono di mantenere, anzi di rafforzare il senso più intimo e segreto della vita stessa. Ed offrono l'opportunità – l'ultima – di riconoscere ed esprimere uno dei sentimenti più profondi che ci uniscono alle persone e ci riconciliano con l'esistenza: la gratitudine.

Al di là dell'immagini poetiche di *Forrest Gump* o de *Le gratitudini*, ciò che ci sembra di poter intuire, quindi, per la vita dell'uomo è la necessità di una opportuna leggerezza – una leggerezza ancorata, più simile all'aquilone che alla piuma di Zemeckis (o una pesantezza aerea, come quella delle mongolfiere). Ora, se per tutti è vero che le cose si differenziano dagli oggetti – perché gli oggetti rimangono per noi anonimi ed esclusivamente strumentali, mentre le cose sono ciò su cui si ha un investimento affettivo –, il rapporto con le cose può diventare uno strumento interessante per imparare qualcosa di noi. A questo proposito ricordiamo volentieri la riflessione del filosofo Remo Bodei, che a *La vita delle cose* ha dedicato un libro:

«Salvare gli oggetti dalla loro insignificanza o dal loro uso prevalentemente strumentale vuol dire comprendere meglio stessi e le vicende in cui siamo inseriti, giacché le cose stabiliscono sinapsi di senso sia tra i vari segmenti delle storie individuali e collettive, sia tra le civiltà umane e la natura. Esse vivono se siamo capaci di sviluppare e di rendere quasi spontanea una semeiotica analoga a quella dei medici: di riconoscere, in ciò che ci sta a cuore, la sua storia in rapporto all'uomo e la sua provenienza in rapporto alla natura. Da ogni cosa, considerata con simpatetica attenzione, possono allora diramarsi differenti percorsi di curiosità (nel senso nobile del termine indicato dall'etimologia: da cura, sollecitudine, volontà di sapere) e di ricerca: una bambola di pezza o di porcellana può condurci, con l'immaginazione e con l'indagine, a situarla in un periodo che precede la scoperta della plastica, a inquadrarla nella storia dei giocattoli, a ragionare sulla diversa educazione delle femmine rispetto ai maschi oppure a ricordarsi di episodi di vita familiare [...].

Se vinciamo la tendenza a metterci sempre al centro di noi stessi, senza “sporgerci” verso ciò che può rinnovarci, i racconti delle cose, con il loro carico di simboli e di stratificazioni, sono talmente vasti e ricchi che è facile perdersi. Bisogna, dunque, tenere conto di un’avvertenza simile a quella espressa di Nietzsche nella Seconda Inattuale: come un eccesso di memoria storica rischia di appiattirci sul passato e di paralizzare il nostro slancio verso il futuro, così il volere abbracciare e comprendere troppe cose, accatastandole alla rinfusa, rischia di non farcene amare e comprendere a fondo nessuna. Aveva ragione Aristotele: “chi ha tanti amici, non ha nessun amico” (Diogene Laerzio, VI 21).

Le cose, riassumendo, vivono a determinate condizioni: se le lasciamo sussistere accanto e assieme a noi, senza volerle assorbire; se congiungono le nostre vite a quelle degli altri; se, per loro tramite, ci apriamo al mondo per farlo confluire in noi e ci riversiamo in esso per renderlo più sensato e conforme – anche grazie alla nostra *diakosmesis* – a ideali, da discutere insieme, di interesse generale; se coltiviamo un atteggiamento capace di superare la contrapposizione tra una interiorità chiusa e autoreferenziale e una exteriorità inerte e di seconda mano; se – coscienti del fatto che nell’aldilà non potremo portarci dietro niente, perché, come dice un proverbio tedesco, “l’ultimo vestito non ha tasche” – rinunciamo a privilegiare rapporti di esclusivo possesso, accaparramento e dominio sugli oggetti; se, guardando al senso originario di eternità come pienezza di vita, abbandoniamo il vivere semplicemente alla giornata; se passiamo dall’esibizionismo del logo e dalla cultura dello spreco, ad un rapporto sobrio ed essenziale con le cose; se riusciamo a riconoscere in ognuno di esse la natura di *res singularis* investita in quanto tale di intelligenza, di simboli e di affetto; se allarghiamo continuamente il nostro orizzonte mentale ed emotivo evitando di perdere la consapevolezza dell’insondabile profondità del mondo, degli altri e di noi stessi. [...]

La brevità della vita e la casualità del nascere, che racchiudono ciascuno in un tempo e uno spazio limitati, ci consentono di venire a contatto solo con un certo numero di cose. La decisione di conoscere e aver cura di alcune, senza precludersi la comprensione delle altre, implica non solo un atteggiamento di costante attenzione al mondo e alle persone, una volontà di sapere e un desiderio di “amare”, ma anche un ethos (e perfino una presa di posizione politica) per contribuire a fare una *respublica* della società toccataci in sorte»<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup>R. BODEI, *La vita delle cose*, Laterza, Bari 2009, 118-119.